

Al telefono
un filo
che unisce



La solitudine: un disagio che affiora nelle nostre città, toccando molti uomini e donne - sia anziani che giovani -, che non si sentono sufficientemente capiti e amati nelle relazioni di cui è intessuta la vita quotidiana. Questo il quadro che emerge dagli oltre vent'anni di attività del *Telefono amico* di Novara, che, con 6000 telefonate ricevute mediamente ogni anno, è osservatorio privilegiato e "termometro" delle difficoltà relazionali della cittadinanza.

Una solitudine che - spiega Luciano Viana, Direttore del *Centro di consulenza familiare* di Novara -, pur presente in molte persone, non traspare nella realtà, a causa del pudore di chi la vive, che raramente la confida agli altri, anche nella famiglia di appartenenza, celandola sotto la maschera protettiva di un dignitoso riserbo. Come aiutare queste persone? Da vent'anni i volontari del *Centro di consulenza familiare* sono impegnati in vari servizi, con lo scopo di farsi prossimi a chi vive la solitudine, cercando di alleviarne il disagio. *Telefono amico*, *Voce fraterna*, *Presenza fraterna* e *Il libro parlato* sono multiformi modalità, adattate a diversi contesti ed esigenze, per mettersi in dialogo con chi è povero di relazioni, offrendo ascolto, vicinanza, presenza.

Nasce così il desiderio di una continua formazione e di un costante confronto tra i volontari, per prestare il proprio aiuto con maggior efficacia ed elevare la propria motivazione, nella scoperta gioiosa che chi per primo tende la mano per aiutare il fratello compie ogni giorno anche un passo in avanti nell'uscire dalla propria solitudine.

r.del.

Terza Pagina

iniziativa del progetto
culturale in diocesi,
a cura dell'associazione
diocesana la nuova regaladi

Le ultime parole di Cristo in Croce accolgono tutte le storie di dolore di uomini e donne

«Dio, perché mi hai abbandonato?»

La solitudine segna la sofferenza di ogni persona

«Dio mio, Dio mio! Perché mi hai abbandonato?». Queste sono le parole del lamento del salmista (Sal 22; volg. 21) ma sono state anche le ultime parole di Cristo in Croce, secondo la testimonianza evangelica di S. Matteo e di S. Marco.

Vivere la condizione dell'abbandono significa restare soli? Che senso ha descrivere di Dio l'esperienza dell'abbandono e quella della solitudine? Il salmista continua recuperando nella propria memoria parole capaci di rendere attuale per ogni afflitto il dolore che trapassa la carne, entra nelle ossa e giunge alle midolla, al cuore che come cera si scioglie: «Come acqua sono versato, sono slogate tutte le mie ossa, il mio cuore è come cera, si fonde in mezzo alle mie viscere» (Sal 22,15). Gesù, il Figlio dell'Altissimo, l'onnipotente non passa oltre la condizione del giusto perseguitato, del servo di Jahwè evocato dal profeta Isaia, ma si ferma, anzi assume su di sé e per sé tutta quella storia che aveva segnato la vita di tanti profeti che nella fedeltà a Dio furono perseguitati.

Abbandonato e reietto dagli uomini, uomo di dolori che ben conosce il padre, Gesù sembra domandare ragione di ciò al Padre suo: «Dio mio, Dio mio! Perché mi hai abbandonato?». In quelle parole Gesù accoglie accanto a sé tutte le storie di dolore di uomini e donne che, nell'ultimo respiro, invocano Dio e la sua compagnia: «Da me non stare lontano, poiché l'angoscia è vicina e nessuno mi aiuta» (Sal 22,12). Se Dio è lontano, l'angoscia è vicina, se Dio è vicino, l'angoscia è lontana. Su quest'asse il salmista compone, in grande sintesi esistenziale, la comprensione dell'esperienza della fede e della speranza credente. Se Dio è l'Emmanuele, il «Dio con noi», come mai spesso è lontano da noi? Perché l'abbandono si insinua forte come esperienza radicale quando insorge la domanda di una sofferenza ingiusta? Comunione e solitudine si aprono in una dialettica della ricerca del volto di Dio. E Gesù, il cui pane era fare la volontà del Padre suo, perché innalza quel grido disperato che porta in sé anche tut-

La fragilità umana come «fragilità salvata e redenta» da Cristo può essere rivisitata anche dalla dimensione della «solitudine». Una solitudine che attraversa la vita di ogni uomo e che segna anche le esperienze di più radicale sofferenza. L'uomo è stato creato per la comunione: ma la solitudine rispetto alla comunione è un po' come il silenzio di fronte alla parola. In questa pagina vengono rintracciati alcuni volti della «solitudine» come condizione di fragilità umana a commento del tema scelto in preparazione al Convegno ecclesiale di Verona del prossimo ottobre.



ti i tratti della fiducia e della speranza in una risposta che, comunque, pazienza a venire? Dai piedi della croce e al livello dei crocifissi si ode la sfida: «Salva te stesso! Te stesso e anche noi... Vediamo se viene Elia a salvarlo...». Lui che tutti i perseguitati nel corpo e nell'anima aveva salvato con gesti, segni e prodigi restituendo la vista ai ciechi, l'udito ai sordi, la parola ai muti, la vita a chi era già entrato nel regno dei morti non è in grado di «farsi un miracolo da solo» dimostrando così anche per i più duri di cuore che Lui è il Signore dell'universo? Perché nel momento *clou* della sfida sulla verità della sua missione invece di portare a compimento ogni cosa con una prova di forza dice parole che appaiono di una debolezza disarmante e perdente, secondo la testimonianza degli evangelisti? Se ha salvato gli altri, salvi

stesso! Questa pare la logica aristotelica iscritta nel patrimonio genetico di ogni persona. Delle due l'una: o fa così - e ai piedi della croce c'era chi stava a vedere l'esito - oppure tutto quello che diceva di essere è annullato dall'evidenza. Si è fatto «Dio» in terra! In quel momento la sfida sulla verità di Dio era all'apice: l'attesa, fino all'ultimo sospiro, della veridicità di quel che andava dicendo.

E Gesù nessuno viene a salvarlo: molti lo deridono, alcuni passano e vanno, altri fuggono, un gruppo sparuto di donne da lontano osserva il tragico «spettacolo», donne che l'avevano seguito dalla Galilea; l'evangelista Giovanni ricorda anche la madre e il discepolo che Gesù amava. Solo uno sguardo, una piccola compagnia, sostanzialmente femminile di chi sa stare nel tempo del dolore accanto all'uo-

mo che soffre. Nessuno è in grado di fermare la mano dell'uomo che uccide e condanna: neppure Dio, neppure l'uomo-Dio. Per evitare lo scandalo la teologia ha sempre sostenuto che Dio ha permesso tutto questo pur non approvando, a rispetto della libertà dell'uomo. Ma la questione è più seria: non si tratta di una concessione di Dio, ma di un coinvolgimento pieno nella vicenda da parte di Dio stesso, Padre, Figlio e Spirito Santo. Il volto trinitario di Dio non sta né a vedere l'operato ingiusto dell'uomo e men che meno a concedere - come esito della caduta di Adamo - che l'uomo operi contro Gesù, il Figlio incarnato. E' troppo poco e troppo utile a sistemare in noi e nella teologia un ben volto «logico» di Dio l'onnipotente. No! Dio non sta a vedere concedendo e permettendo all'uomo di agire: quella di Gesù è un'esperienza di agonia, di lotta e in Lui agonia e lotta tutta la comunione misteriosa di Dio, il Padre nella relazione con lo Spirito Paraclito. Gesù è un'unica persona, vero uomo e vero Dio: non ci sono pensieri, operazioni, azioni o parole dissociabili e attribuibili in Lui ora all'uomo, ora a Dio anche le più scandalose.

«Dio mio, Dio mio! Perché mi hai abbandonato?»: Gesù nella sua umanità e divinità assume tutto il grido dell'uomo sofferente e lo trasforma in un grido divino. La comunione invocata di Dio ritrova nel tempo del dolore il luogo più autentico per purificare lo stesso volto di Dio. La comunione con un Dio che soffre con l'umanità è lo scandalo dell'annuncio cristiano e la condizione indispensabile della vita nuova. Il risorto riceve la vita nuova dal Padre, il risorto è il crocifisso. Cristo è salvatore perché è stato Egli stesso salvato dalle angosce della morte dal Padre suo. La seconda parte del salmo 22 (vv. 23-32) tutta rivolta alla lode e al ringraziamento è, nella testimonianza evangelica, la scoperta di quel mattino, il primo giorno dopo il sabato nel dono della vita: «Perché cercate tra i morti colui che è vivo?».

silvio barbaglia

«Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile». Giovanni Paolo II, nelle sue *Catechesi sull'amore umano* (edite da Città Nuova e Libreria Editrice Vaticana con il titolo *Uomo e donna lo credò*) si ispira a questo testo (Gn 2,18) per dare inizio a quella che chiama una «teologia del corpo», capace di rileggere l'esperienza umana a partire da una rinnovata consapevolezza della sua dimensione corporea. L'autore della Genesi ritorna, nel testo citato, a narrare la creazione dell'uomo, trasmettendoci la percezione di un'intima, originaria solitudine nel suo vissuto profondo.

L'uomo, capace di trasformare la terra per soggiogarla ai propri scopi e dotato dei doni della conoscenza, dell'autocoscienza e della decisione consapevole, è unico e diverso tra gli altri esseri viventi che Dio gli ha posto accanto, e si sente così solo nel creato, e solo di fronte a Dio. Questa solitudine è rotta da Dio stesso con la creazione

Amore, la vocazione alla relazione con l'altro

La Genesi e la «teologia del corpo» di Giovanni Paolo II

della donna, che presenta all'uomo e con cui questi forma la prima e originaria comunità umana. «Questa volta essa è carne dalla mia carne e osso dalle mie ossa» afferma l'uomo, pronunciando le prime parole attribuitegli nel testo biblico: una sorta di prototipo del Cantico dei Cantici, in cui risuona la gioia per il rompersi del cerchio della solitudine, la gioia per l'altro essere umano, il secondo «io» su cui finalmente l'uomo può contare per la scoperta felice della propria umanità. La solitudine dell'uomo appare, così, una porta che si schiude verso la relazione con l'altro, un'intrinseca vocazione ad aprirsi all'unità e alla comunione tra le persone, in cui l'uomo si rivela immagine di Dio, nella quale si specchiano la

sua solitudine di Persona che regge il mondo e la sua imperscrutabile divina comunione di Persone.

Questa spinta interiore verso il «tu» si dà innanzitutto nel rapporto di amore con la madre, che rappresenta il primo orizzonte della vita di ciascuno, destinato a dilatarsi per accogliere la presenza del padre, dei fratelli, della comunità familiare e del mondo che intorno le ruota, punti di partenza affinché l'uomo e la donna possano mettersi in ricerca l'uno dell'altra, fino all'incontro nel dono reciproco, che guarisce la loro duplice solitudine e dà origine alla nuova esperienza di coppia, configurata a immagine di Dio. È un cammino contrassegnato dalla ricerca di un'autenticità di relazioni che

il libro della Genesi esprime significativamente con l'originario *essere nudi* dell'uomo e della donna, senza che ne provino vergogna. È il desiderio di ogni uomo, che cerca rapporti con i suoi simili in cui possa mostrarsi per ciò che è, accolto interamente e senza il timore di essere giudicato, in una comunione di amore che permette di riconoscersi reciprocamente, di chiamarsi per nome, di essere dono l'uno per l'altro. È l'anelito al ritornare alla condizione di innocenza originaria - perduta, secondo il racconto biblico, con l'esperienza del peccato in cui l'uomo si allontana volontariamente dalla comunione con Dio. Il primo frutto di tale scelta negativa è, secondo il testo della Genesi, la comparsa nel-

l'uomo e nella donna della vergogna di essere nudi, cioè del sentimento del pudore, che esprime timore nei confronti del secondo «io», il bisogno di proteggersi dalla vista dell'altro, pur desiderando un reciproco avvicinamento.

Il peccato porta con sé l'inevitabile esperienza di un'altra, nuova solitudine, che si manifesta nell'indifferenza, nello sfruttamento, nell'inganno, nella violenza e nell'odio reciproco, che sembrano distruggere il cammino dell'uomo verso la propria realizzazione. L'esperienza d'amore - pienamente vissuta da Cristo - di chi sa donare se stesso gratuitamente, tendendo per primo agli altri una mano amica, rende possibile il miracolo che «fa nuove tutte le cose» (Ap 21,5) nelle relazioni umane, in un cammino di ritorno alla piena comunione fraterna, che si dà nella costruzione di un mondo in cui nessuno sia prigioniero della sua solitudine.

riccardo dellupi